

discografici

MAJOR IN ORDINE SPARSO: 2 COMPILATION PER SANREMO
Dopo il successo di vendite della compilation unica del Festival di Sanremo 2004, con oltre 350.000 copie, quest'anno si torna alla tradizionale formula di due compilation. Le grandi case discografiche, che l'anno scorso boicottarono il festival targato Tony Renis, non si sono messe d'accordo e usciranno con due raccolte: quella pubblicata da Emi e Universal conterrà 20 brani e sarà venduta con Tv Sorrisi e Canzoni e nei negozi; quella di Sony, Bmg e Warner ne conterrà 14 e sarà disponibile solo nei negozi, a prezzo pieno.

consigliato

«FAHRENHEIT 451»: IL FUTURO È GIÀ QUI. SPEGNETE LA TV E VENITE A TEATRO

Aggeo Savioli

Il futuro è già cominciato. Quello, diciamo, che lo scrittore statunitense Ray Bradbury ipotizzava e paventava nella sua opera più famosa, datata 1953: testo narrativo e poi adattamento teatrale, portato quindi sullo schermo cinematografico, nel 1966, dal regista francese Francois Truffaut. Il titolo, Fahrenheit 451, richiama, come si sa, la temperatura alla quale la carta, stampata o no che sia, va in fiamme. S'immagina qui dunque che, non troppo in là negli anni, i libri siano divenuti materia proibita, e il loro possesso un reato duramente punibile. Ed ecco che a protagonista della vicenda troviamo un giovane membro dei «vigili del fuoco», Guy Montag, la cui vocazione è però piuttosto la piromania. Cosicché appicca incendi dovunque avverta la presenza di

volumi contenenti prodotti letterari, poetici o di qualunque altro genere, frutto dell'umano ingegno. A convertire l'inquieto personaggio, riconducendolo all'amore per la parola detta o scritta, ai pensieri, alle emozioni, ai sentimenti che in essa si esprimono, sarà l'incontro casuale con una ragazza e poi quello con un anziano filosofo, dal fatidico nome di Faber, costretto a una sorta di esilio interno, ma che sarà tramite della conoscenza d'un folto gruppo di «uomini-libro», rifugiatisi nella foresta: in ciascuno di essi si vanno infatti incorporando, fissandosi nelle rispettive memorie, i titoli maggiori della produzione romanzesca e poetica di ogni tempo e paese. Ma è da sottolineare che, in quel fantascittico avvenire purtroppo ormai simile al nostro presente, è la

televisione a farla da padrona, trasformando in schermi fin le pareti domestiche, donde incombono i messaggi di un Potere tendente a regolare anche i minimi gesti della vita quotidiana. Domina, insomma, la civiltà (o inciviltà) dei mass media, quella che ormai abbiamo sotto gli occhi e negli orecchi. Fahrenheit 451 si rappresenta ora al Teatro Due di Roma, produttore il benemerito Carro dell'Orsa. Traduzione e regia recano la firma di Maddalena Fallucchi e Alessandra Fallucchi, nipote d'arte, è interprete femminile in evidenza, in un duplice ruolo. Patrizio Cigliano indossa con bravura i panni di Guy Montag. Altra presenza di rilievo quella di Luciano Roffi nelle vesti del Professor Faber. E da citare ancora Cristina Golotta, Dino Spinella, ma in

particolare Patrizia La Fonte e Paolo Triestino, nei quali si incarna con pungente ironia la prepotenza di una non molto improbabile trasmissione televisiva (riprese video e montaggio a cura di Stefano Barbieri). Contributi di riguardo alla riuscita dello spettacolo, che occupa poco meno di due dense ore, forniscono la scenografia e costumista Maria Alessandra Giuri, corroborata dall'apporto delle luci di Sandro Raffalli, mentre una parte di spicco assume pure la colonna sonora a firma di Valerio Bonome. Nell'insieme, un evento (ma sì, adoperiamolo, una volta tanto, l'abusato termine) di raro risalto nel panorama della stagione. Le repliche occuperanno quanto resta del mese di febbraio.

Si torna a ridere e Berlino ringrazia

Due bellissimi film cuciti sul filo del paradosso da Tsai Ming-Liang e Wes Anderson

Lorenzo Buccella

BERLINO Segni particolari? Hanno a che fare con l'acqua, tanta o poca che sia, mettono a galla un gusto per il paradosso dinamitardo, ma soprattutto sono due film che in una Berlinale intrappolata nel passo claudicante con cui aveva accompagnato le sue prime proposte, rappresentano veri e propri scossoni. E a dirla tutta, vengono fuori di almeno una spanna dal mazzo delle pellicole finora in concorso. Del resto, che Tsai Ming-Liang e Wes Anderson fossero registi con tanto di fiocchi e controfiocchi lo si sapeva già. Ora, semmai, è tempo di conferme, per l'anima visionaria e surreale che permea il loro immaginario. E se il primo perlustra la siccità di un erotismo che sorpassa le pareti della realtà e diventa quasi opera buffa, il secondo, con *The Life Aquatic with Steve Zissou*, porta sugli schermi una commedia marittima e picaresca che fa ricomporre le avventure di una ciurma sul ciglio del non-sense. Insomma, canoni della verosimiglianza gettati dalla finestra, spifferi di universi paralleli, prospettive narrative manipolate da un'ironia travolgente, personaggi centrifugati in atmosfere portate su di giri, che però non si sbradolano addosso, perché tenute al guinzaglio da un sapiente controllo formale. Come quando la provocazione sessuale non è il solito boomerang, ma si trasforma in code di pavone colorate grazie all'estro di Ming-Liang e del suo ultimo efficace lavoro. Di lui avevamo già apprezzato la stravaganza febbrile che percorreva i precedenti *Vive l'amour*, *The Hole*, e il nuovo film *Tian bian yi duo yun* (una nuvola ai bordi del cielo) non viaggia certo in direzioni opposte. Prosegue pienamente nella tradizione. Anzi, a guardarlo bene, sembra proprio lo sbocco di un discorso cinematografico coerente che alterna narrazioni rarefatte a improvvise accensioni in grado di cambiare il ticchettio della pellicola. Schiena contro schiena, registri molto diversi fra loro, ma complementari per il tessuto di richiami che imbastisce il racconto. Un film che passeggiava elegantemente sulla superficie del paradosso, magro di parole quanto il Kim Ki-duk di *Ferro 3*, salvo poi incendiarsi nell'effervescenza carnevalesca degli intermezzi cantati che fanno da contraltare a tutta la parte non-detta. Dalle tracce minime della quotidianità dei protagonisti si passa, con perfetta scelta di tempo, a un travestimento da show nei siparietti che fa smontare le immagini verso esilaranti derive pop. Tutto parte dalla piattaforma disidratata in cui si ritrovano a vivere gli abitanti della città di Taipei, da qualche giorno in preda a una penuria d'acqua. Una crisi tamponata per quanto possibile da un ricorso smodato alle angurie, ben presto il simbolo passe-par-tout per tutte le vicende della storia, visto che viene usato come succo dissetante, oggetto erotico o ancora surrogato per la simulazione di una gravidanza. In una palazzina fatta di corridoi cunicolari, reti metalliche sgraziate e scalpicci di zoccoli lungo i pavimenti, abita Shiang-Chyi, una giovane donna che passa le giornate in piena solitudine a far scorta di bottiglie d'acqua, stipandole nel frigorifero e nella vasca da bagno. Soltanto a un piano più sotto, nello stesso edificio, lavora invece quel torrello di Hsiao-Kang, attore di film porno, per la maggior parte del tempo in tandem di lavoro con una donna giapponese in tut-



Gherardo Ugolini

BERLINO C'è anche una Berlinale dei ragazzi, un vero e proprio festival nel festival con tanto di concorso e orsetti d'oro e d'argento in premio. Questa sezione della kermesse berlinese, che comprende sia film destinati ai bambini, sia anche film che hanno bambini come protagonisti, è giunta alla ventottesima edizio-



Un'immagine da «The Life Aquatic with Steve Zissou». A sinistra, l'interprete femminile di «Una nuvola ai bordi del cielo».

cinema italiano

«Saimir», piccolo grande film che a Berlino meritava di più

ne e in passato ha lanciato nel giro della distribuzione internazionale pellicole importanti. Ieri è toccato ad un film italiano, uno dei pochissimi presenti quest'anno al Festival: *Saimir* di Francesco Munzi, già premiato lo scorso anno a Venezia con il «Leone del futuro». Dopo una lunga esperienza dei cortometraggi e con una predilezione per le vicende ambientate in contesti di emarginazione, il trentaseienne regista romano racconta qui

una storia dell'Italia di oggi, una storia dura di immigrazione e clandestinità, una di quelle vicende che la famigerata legge Bossi-Fini ha contribuito negli ultimi anni ad aumentare. Al centro c'è il turbolento contrasto generazionale tra un adolescente albanese di nome Saimir (il diciassettenne Mishel Manoku, studente di Tirana al suo debutto nel cinema), e il padre (l'attore albanese Xhevdet Feri). Entrambi sono fuggiti dal loro paese e vivono

clandestinamente in Italia, in una imprecisata località del litorale laziale, sperando di rifarsi una vita. Il milieu è quello che possiamo immaginare: trasporto illegale di clandestini, lavoro nero malpagato, furti nelle auto e nelle ville, ragazze costrette alla prostituzione. Ma la bravura e l'originalità di Munzi stanno nel raccontare il tutto dal punto di vista del ragazzo, insistendo sia sul conflitto interetnico (Saimir non accetta la nuova compagnia italiana del padre ed è respinto dalla ragazza italiana di cui si innamora), sia su quello generazionale col rifiuto delle attività paracriminali del padre. In fondo quello compiuto da Saimir è un classico percorso di formazione. E il punto di svolta è costituito dall'innamoramento per la liceale Michela. Quando Saimir capisce che non potrà mai averla perché il suo essere

albanese ne fa un diverso e suscita diffidenza, allora scoppia la ribellione: contro il padre e contro il destino che ha e che sente di non meritare. Il tutto narrato in un'atmosfera ben riuscita di luci crepuscolari e di toni plumbei, che trasmette il senso del disagio e della frustrazione. A Berlino, città multietnica per eccellenza, dove i conflitti di quel tipo sono all'ordine del giorno e dove gli albanesi sono i turchi, il pubblico ha molto gradito. Anzi, si può ben dire che il film di Munzi avrebbe meritato una collocazione di maggiore visibilità, in concorso o in «Panorama». L'auspicio ora è che la Berlinale dia l'occasione per trovare distributori del film anche al di fuori d'Italia (dove l'uscita è prevista per il prossimo aprile).

Esce il nuovo disco «Bar Casablanca» con una perla rara

Pollina-capolavoro

Leoncarlo Settimelli

È tutto un fluire di chitarre, un irrompere di pianismi, un oscillare tra bosse nove, piccoli tanghi e ritmi allegri nel nuovo disco di Pippo Pollina, giunto ormai all'ennesimo CD, intitolato *Bar Casablanca*. Come si usa sempre più, il titolo - che pur deriva da una delle canzoni - dice e non dice e accarezza sogni esotici che nel CD appaiono di sfuggita, perché tutto è molto, molto concreto e a volte persino (positivamente) didascalico.

Dopo le atmosfere del Nord Europa («non c'è buio a spaventare il cielo/ di questa notte mai nera») ecco subito un ritorno da Vancouver che permette di constatare come qui da noi cambiano i tempi, tanto che «dieci anni fa nel mio paese/fu scoverchito il pentolone/ di malefatte di potere... e tutto il popolo ad incensare/i magistrati ed i pretori/ Adesso fossi nei loro panni/ ci avrei paura anche ad uscire...». E poi c'è il ritorno a Chiaramonte Gulfi, nella Sicilia di Pippo Pollina, raccontata con brevi e tenere pennellate, e dove tutti lo credono uno che vive in Canada e invece «a Busto Arsizio mi aspettano in fabbrica».

C'è sapore di luoghi antichi e di vecchi canti, via via che si procede nell'ascolto, con quei ritratti di un pianista di Montevideo (che suona in

una città della Svizzera dove «alle sei si spengono le luci») e di un cameriere del Principato, chiusi nei loro ghetti e nella loro tristezza. Fa piacere imbattearsi nelle citazioni di Gardel (la voce del tango argentino) e di Daniel Viglietti, il grande cantore uruguayo dei miseri, e in versi castillani (Neruda?) che danno anche l'idea di un Pollina che spazia tra Italia e cento altri paesi (il calendario della sue tournée è impressionante) e si imbeve e restituisce luoghi e colori di ogni parte del mondo.

Ma il vero capolavoro è *Versi per la libertà*, canto puro che si fa corale e ci riporta ad un verseggiare antichissimo e ad una musicalità preziosa. «Ammanittati lu ventu/ si crididi/ ca vi scummina li capiddi...» (ammanettate il vento se credete, quello che vi scombina i capelli), dicono i versi che nel loro procedere (ammanettate la fame, se credete... ammanettate i morti...) non possono non richiamare il «procurade e moderare/barones sa tirania» dei sardi e al tempo stesso la forza del verseggiare omerico di Ignazio Buttitta.

Qua e là qualche parentesi solo strumentale e la voce di Claudia Crabbuzza ad arricchire la tavolozza che ha in Antonello Messina un eccellente arrangiatore e pianista, coadiuvato da Javier Giroto, Enzo Suter, Walter Keiser e Luca Lo Bianco.

RADIO ITALIA VIDEO ITALIA presentano
questa sera, alle 21.00 in diretta e dal vivo
gianni morandi

PUOI SENTIRCI E VEDERCI SU
SKY - Canale 712
EUTELSAT: HOTBIRD 4
Frequenza 12,673 GHz
Polarizzazione Verticale
SR 27.500 - FEC 3/4

CD-MC Sony Music
www.radioitalia.it
www.videoitalia.it

«The Life Aquatic with Steve Zissou» richiama Fellini. «Una nuvola ai bordi del cielo»: che assurdo sesso